E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IV - n. 12

Dicembre 2012

tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno
(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^ Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli

Sommario

La Romagna spiegata ai nipoti Le scuole serali	2
Solidarietà ad Angelo delle Marsiglie Informazioni editoriali	3
Mio padre Nevio	4
Lettera al Vescovo Costanzo	5
Colpire gli sprechi delle regioni	7
Spazio dell'Arte Romagnola	9
Personaggi Romagnoli	11
L'angolo della poesia	12
I Cumon dla Rumagna	13
Le lettere	14

Segreteria del MAR:

E-mail:
segreteria@regioneromagna.org
Cell. 328 5481212
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR)".

OSTERIA TUBEYA
Via Sillaro, 1540 - Frazione Belvedere
40022 Castel del Rio
tel. 0542 95920 - cell. 328 9431079 - fax. 0542 96055
osteria.tubeya@libero.it

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale
Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 – 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

LA ROMAGNA SPIEGATA AI NIPOTI

di Bruno Castagnoli

Per un Romagnolo, dovrebbe sempre essere piacevole parlare di Romagna, leggere sulla Romagna, conoscere la sua storia, le sue tradizioni che molto spesso, oltre grazie all'enorme quantità di libri che trattano l'argomento (penso che nessun'altra "Regione" Italiana abbia altrettanta "letteratura" quanto la nostra Romagna!), sono conosciute anche per i ricordi di racconti dei nostri nonni, quando la televisione non era stata ancora inventata e, per nostra fortuna, i nonni facevano…. i nonni.

Per un "romagnolista", quanto sopra detto, diventa una "missione": siamo sempre alla spasmodica ricerca di nuovi scritti che parlino della nostra terra. Ogni volta che troviamo qualcosa di nuovo, ci sentiamo migliori, ci sembra di avere "guadagnato" tempo, sentendoci totalmente coinvolti e felici per come i Romagnoli, a qualsiasi epoca appartengono, trattano la propria "patria".

Il testo che riporto di seguito non è certo nuovo (almeno per me), ma mi piace ricordarlo proprio nella speranza di…. supplire alla mancanza di tempo da parte dei "nuovi nonni", che non trovano più il modo di parlare ai nipoti: fatelo leggere ai Vostri figli e nipoti, perché è doveroso che anche le nuove generazioni siano in grado di conoscere quanto più possibile sul territorio che abitano.

Si tratta di uno stralcio del libro "Romagna" scritto da Icilio Missiroli nel 1924, quando la nostra Regione si chiamava solamente "Emilia" ma, come si vede, aveva al suo interno un territorio che era, come sempre è stato, ben definito nei suoi confini. Il libro, scritto appositamente per i giovani, fu ristampato a cura del Centro Grafico del Comune di Forlì nel dicembre 1989, ma credo che ora sia esaurito. Chissà che a qualcuno non venga in mente di provvedere ad una nuova ristampa!!!

ROMAGNA

"Questo libro, bimbo mio, ti vuol parlare della tua regione, del luogo al quale sei più strettamente unito per vincoli d'affetto e per il ricordo dei momenti più belli della tua vita. Conoscerai, sfogliando le sue pagine, quanto di buono e di bello si fa in questa laboriosa Terra che ti ha dato i natali e le vorrai più bene, poiché comprenderai che pochi luoghi son più degni del tuo affetto di questa santa Romagna, forte e gagliarda, che ha sempre saputo tendere le sue energie a lavorare tenacemente per rendersi migliore, che ha dato con incomparabile generosità i suoi figli a tutte le cause di giustizia e di libertà.

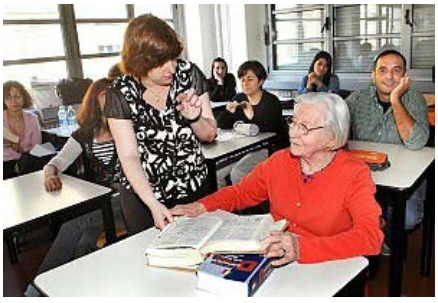
Volgi il tuo sguardo attorno, e mira: dai tre pinnacoli arditi di S. Marino, alle cime del Montefeltro; dai colli di Cesena, a Polenta, a Bertinoro a Rocca S. Casciano; da Modigliana, a Brisighella, alle colline dell'imolese, i colli opimi di vigne tendono le braccia l'uno all'altro, stringendosi in dolce catena che accompagna la linea ferroviaria che allaccia le città di Romagna a Bologna, cervello dell'Emilia. Sono essi le sentinelle che la natura ha posto a guardia della vasta pianura che dal riminese, dal cesenate, dal forlivese, dal faentino, degrada ricca di messi, di orti e di frutteti fino alla campagna lughese e alle valli di Comacchio. **Questa è la Romagna, bambino mio. Tu la troverai un po' diversa nelle divisioni provinciali, ma in tutte queste terre si parla il nostro aspro dialetto, e gli abitanti di esse son fieri di dire con te: "*a so Rumagnöl*".**

Fra i colli, il mare e la valle si agita il popolo romagnolo nelle sue molteplici attività: agricoltori abbronzati dal sole dissodano e coltivano la terra generosa; artieri infaticabili battono il ferro che si trasforma nel vomere rilucente o che si modella artisticamente, traggono dal legno le parti robuste del plaustro e del barroccio o i forti mobili che adornano la nostra casa; studiosi infaticabili attendono a carpire i segreti alla natura; artisti rendono le cose che ci attorniano più belle riflettendo in esse le bellezze della nostra terra.

E tutto questo fervore di opere, e tutta questa tenacia di intenti, tende a rendere la nostra Romagna più bella e grande, a far sì che noi siamo più degni di lei e le nostre labbra possano con tranquilla coscienza pronunciare il nome più nobile che su esse possa fiorire, quello per cui viviamo e pel quale non ci sarà mai ingrato offrire la vita: *Italia!* "

Le scuole serali

di Albino Orioli



Una storiella al giorno toglie il medico di torno. Durante gli anni cinquanta, nei vari paesini di campagna i Comuni avevano istituito le scuole serali a cui partecipavano soprattutto i giovani contadini e qualcuno del paese che avevano dovuto lasciare a suo tempo le elementari per aiutare la famiglia bisognosa. Naturalmente le lezioni erano tenute di sera con inizio alle ore venti e duravano all'incirca poco più di due ore. Di solito l'insegnante era un maestro. Ebbene, si racconta che, durante una lezione il maestro di una di queste scuole, interrogò un ragazzo che veniva dalla campagna facendogli una domanda di geografia. Lo chiamò vicino a sé e gli chiese se sapeva dirgli tre nomi di città che terminavano per ul. Il giovane, si mise a pensare e poi rispose dicendo il nome della prima città: Liverpool e poi pensa e ripensa, diede il nome alla seconda: Istambul. Ma il nome della terza città non sapeva pronunciarlo e il maestro ogni tanto lo incitava e ad un certo punto, anche per non far brutta figura nei confronti degli altri scolari, inventò di sana pianta un nome: busdalcul. "Bravissimo", gli rispose il maestro, "le prime due le ho visitate, l'anno prossimo visterò anche la terza". Le incognite della scuola serale.

Solidarietà ad Angelo delle Marsiglie

L'amico romagnolo e Romagnolista è conosciuto da tutti noi come Angelo delle Marsiglie, perché fino a poco tempo fa gestiva il Ristorante "Le Marsiglie" di Casalfiumanese.
In breve raccontiamo cosa è successo ad Angelo Gregori.
Come per tante attività imprenditoriali anche il suo locale ha conosciuto un brutto periodo di crisi e dopo alcune vicissitudini lavorative e problemi di salute, Angelo è stato costretto a chiudere i battenti, perdendo così, a 62 anni, non solo il lavoro, ma anche l'abitazione.
Nel contempo e nel periodo successivo, Angelo, ha avuto pure gravi problemi di salute e dopo il settimo infarto è subentrato pure un ictus e per questo l'INPS gli ha riconosciuto un'invalidità del 100%.
Ad Angelo devono essere somministrati giornalmente farmaci salvavita poiché il rischio di altro infarto od ictus è alto e quindi deve, in ogni modo, prevenirlo.
Angelo ha inoltrato istanza all'INPS per ottenere la pensione di invalidità, ma la prima risposta è stata che, poiché in qualità di gestore della sua impresa era a debito con i contributi INPS, non gli poteva essere riconosciuto l'assegno di invalidità.

Di questa cosa si sono interessate molte persone e la stampa locale e dal suo domicilio provvisorio presso un bed and breakfast a San Martino in Pedriolo, pagato da due cari amici e da suo figlio Wildmer dichiarò a "La Voce": "Non ho un soldo e neppure un domicilio perché vivevo sopra il ristorante e avrei dovuto acquistare anche la casa – prosegue -. Non sono in condizioni di poter lavorare e lo scorso 13 novembre mi è arrivata una comunicazione dall'Inps nella quale mi si diceva che non potevo percepire la pensione di invalidità, di circa 700 euro al mese, se prima non mettevo a posto i contributi relativi alla mia attività, che ammontano a 120mila euro".
"Prima era possibile percepire lo stesso la pensione – prosegue -. Ora la normativa è cambiata e mi chiedo come farò a vivere. Nella mia posizione mi è impossibile saldare quel debito e cosa deve fare un imprenditore che ha lavorato tutta una vita? Ho fatto appello ai servizi sociali, mi avevano promesso una casa ma forse me la daranno l'anno prossimo. Sono rimasto chiuso in casa per sette mesi e grazie alla benevolenza di questi amici ogni tanto esco a fare la spesa, a fare qualche passeggiata e a fare le visite in ospedale".
Angelo ad un certo punto, per protesta, ha deciso di fare lo sciopero dei farmaci iniziando dal 3 dicembre, ma qualche giorno prima qualcosa è cambiato.
Rimandiamo all'articolo apparso su "La Voce" il giorno 24 novembre scorso a Firma Brigida Miranda, che riportiamo integralmente a Pag. 10
La Redazione de' E RUMAGNOL è pienamente solidale con Angelo e intende dare un segno tangibile all'amico romagnolista, lanciando una sottoscrizione a suo favore.
Chiunque può inviare anche un piccolo contributo con la causale «solidarietà ad Angelo». Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: Cassa di Risparmio di Cesena, IBAN:
IT02 U061 2023 901D R001 1204 100
ed ogni mese sarà cura del Tesoriereprovvedere a girare gli importi all'amico Angelo.
Ringraziamo sin da ora chi volesse partecipare a questa iniziativa.
Manifestando ad Angelo un auspicio per la soluzione dei suoi problemi, formuliamo a lui e famiglia i migliori Auguri di Buone Feste.

La Redazione

INFORMAZIONI EDITORIALI

Il Natale è in arrivo e non c'è niente di più bello di regalare un libro magari un libro del «Ponte Vecchio». Ecco qualche suggerimento.

Una grande collana di storia divulgativa raccolta sia dal pubblico sia dagli addetti ai lavori con grande favore che non può mancare nelle biblioteche di tutti quei romagnoli che vogliono conoscere la loro storia e le loro radici.

«Signori di Romagna» dedicata alla storia basso medievale e rinascimentale romagnola.

Ecco i 7 magnifici volumi fin qui usciti:

- *Signorie di Romagna* di John Larner
- *Caterina Sforza. Leonessa di Romagna* di Marco Viroli
- *Romagna 1270-1302. I tempi di Guido da Montefeltro e Maghinardo Pagani da Susinana* di Sergio Spada
- *Signore di Romagna. Le altre leonesse. Dame amanti e guerriere nelle corti romagnole* di Marco Viroli
- *I Manfredi. Signori di Faenza e Imola* di Fausto Renzi
- *Gli Ordelaffi. Signori di Forlì e Cesena* di Sergio Spada
- *I Bentivoglio. Signori di Bologna* di Marco Viroli

Tutti i volumi sono arricchiti da un ampio impianto iconografico.

È uscito in tutte le librerie:

"Le incallite terre. Vita, lavoro e tradizioni nelle campagne della Romagna ottocentesca"
di Elio Caruso

Elio Caruso ci propone, in seconda edizione, uno dei grandi libri, ora rivisto e ampliato, della storiografia romagnola intorno alla cultura dei campi. La ricchezza delle informazioni, il raro e prezioso apparato documentario, il ricchissimo universo di immagini fanno di questo libro un'opera senza paragoni nella rappresentazione della civiltà contadina nella province romagnole tra il XVIII e prime propaggini del XX secolo. La lavorazione dei campi e i suoi strumenti, gli animali da lavoro e da cortile, la casa contadina e i suoi ambienti, le suppellettili e i lavori femminili, i giochi e gli svaghi vengono fatti rivivere sullo sfondo della condizione sociale delle genti dei campi, in un dettato di cordiale e immediata lettura.
Si tratta davvero del più grande libro oggi disponibile intorno alla Romagna rurale.
A tutti i lettori ricordiamo che i libri del Ponte Vecchio sono acquistabili direttamente sul sito dell'editore con il 15% di sconto, pagando pure in contrassegno o con carta di credito e paypal. Il sito è:
www.ilpontevecchio.com

Buone Feste
da tutta la redazione del «Ponte Vecchio»

MIO PADRE NEVIO - IL MIO RACCONTO DELLA SUA VITA (1914-1992)

Seconda parte del ricordo di Nevio Matteini da parte del figlio Annio Maria, nell'Appendice II, all'interno del Quaderno XXIII della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Soc. Editrice "Il Ponte Vecchio".

Con il trascorrere degli anni, compresi tuttavia meglio quanto egli avesse patito per la propria giovanile adesione al fascismo e condivisi la sua ferma propensione a differenziarsi dai tanti che avevano cercato di occultare e di negare il proprio analogo passato.

Ai gruppi universitari del regime egli aveva appunto aderito con giovanile slancio e mi parlava frequentemente di quell'esperienza importante per giovani che, pur con la camicia nera, erano alla ricerca di se stessi ed aspiravano ad una carriera giornalistica nel tentativo di restare anche collegati, nonostante ed oltre il fascismo, alla modernità.

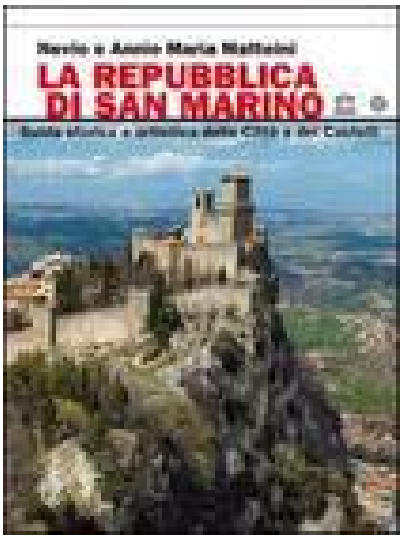
Nel 1940 era stato anche animatore della rivista – spettacolo "Hanno rapito Giulio Cesare", svoltasi nel teatro riminese «Savoia», che lasciò un segno nella vita cittadina, tanto che è ancora spesso ricordato.

Dopo la guerra combattuta come ufficiale carrista di complemento in Sicilia ed in Istria (sfuggendo per poche ore al rastrellamento tedesco dei nostri militari) seppe riconoscere, con intima sofferenza, l'erronea scelta – del tutto aliena da arroganza e da personali giovamenti – e nel dopoguerra e per l'intera vita, nonostante l'antica adesione agli ideali mazziniani e nonostante autorevoli ed allettanti sollecitazioni, rinunciò ad ogni attività partitica, pur condividendo l'azione dei repubblicani e pur compiacendosi dell'attiva militanza mia e di mio fratello, prima nella Federazione Giovanile Repubblicana e dopo nel Partito Repubblicano Italiano allora ancora coerente con gli ideali progressisti della sua storia gloriosa.

Fu durante la tragica fine del conflitto che con mia madre Luisa Reffi – di antica famiglia di lapicidi – si stabilì temporaneamente nella Repubblica di San Marino accolto nella casa, tutta di pietra, del suocero Gaetano Reffi che amò molto.

Dalle minuscole finestre – quasi feritoie – di quella casa si dominava la visione grandiosa del Montefeltro con al centro la rocca di San Leo e sullo sfondo il Monte Catria. Quel panorama incantevole ha poi connotato – per me orgogliosamente nativo sammarinese – indimenticabili momenti della mia fanciullezza attorniato sia da una miriade di parenti premurosi, sia dai miti e dai rituali delle splendide tradizioni repubblicane e dalle memorie dell'ospitalità per il nostro Garibaldi e per tutti gli oppositori al regime oppressivo dello Stato della Chiesa.

I Reffi erano proprietari di una grande cava di pietra accanto alla seconda delle tre famose torri e nella loro cava si estraeva l'arenaria tipica del Titano che caratterizza gli edifici della Repubblica, ma anche molte costruzioni monumentali della Romagna e del Montefeltro. La stessa celebre «Colonna dell'Ospitalità» di Bertinoro fu ricostruita da loro, così come la tomba della famiglia Pascoli a San Mauro. Essi attivamente contribuirono anche alla costruzione del Palazzo Pubblico, sede del governo di San Marino. Il nonno materno Gaetano e quello paterno Alfredo furono accomunati dall'adesione agli ideali del socialismo umanitario che ebbe alcune consonanze con il nostro mazzinianesimo e ciò è sempre stato motivo di compiacimento sia per mio padre che per me.



Sul Titano egli avviò quei rapporti di amicizia e di stima con molti sammarinesi cui fu per sempre legato, insegnando anche nel liceo classico della Repubblica.

Il suo legame con San Marino fu molto profondo e la Repubblica ha acquisito, dopo la scomparsa, la parte più cospicua della sua biblioteca, costituendo il «Fondo Matteini» presso la Biblioteca di Stato e dei Beni Librari con le oltre tremila lettere dell'epistolario, con i trentamila ritagli di giornale prevalentemente d'argomento romagnolo dell'emeroteca, con gli oltre cinquanta faldoni ricolmi di documenti utilizzati per redigere l'imponente studio sugli ultimi due secoli della città di Rimini, con i manoscritti di alcuni dei suoi libri, con gli originali degli articoli e degli opuscoli e con le fotografie, spesso inedite, di luoghi e di personaggi di San Marino e di tutta la Romagna.

Sono stati innumerevoli i suoi articoli nei quali tramandò non tanto il mito sammarinese, bensì la sua vera identità unica al mondo. Pubblicò anche testi sul giornalismo, sulla storia e sull'arte sammarinesi, oltre che sul Castello di Montegiardino. De "La Repubblica di San Marino. Guida storica e artistica della Città e dei Castelli" edita nel 1966 e poi tradotta in varie lingue, è stata pubblicata proprio nel maggio scorso la nona edizione italiana (e la seconda in lingua inglese) da me completamente aggiornata ed ampliata su incarico della Segreteria di Stato per il Turismo.

Proprio a San Marino, all'apertura dei lavori del XLVI Convegno di Studi Romagnoli svoltosi nel 1995, è stata commemorata ufficialmente la figura e l'opera di mio babbo.

Il quale riprese, dopo il conflitto, l'insegnamento come titolare della cattedra di storia e filosofia nel prestigioso liceo scientifico «Alessandro Serpieri» di Rimini, del quale fu anche preside incaricato facendosi promotore di innovative attività didattiche. Concluse la sua attività di docente presso il liceo scientifico «Albert Einstein».

Dal 1946 al 1974 continuò ad affiancare con entusiasmo e con successo, all'attività didattica quella giornalistica pubblicando, complessivamente, oltre mille articoli.

Ricordo benissimo – ero bambino – come riuscisse ad alternare anche le lezioni private con gli articoli per l'allora prestigiosa terza pagina di molti quotidiani tra cui Corriere della Sera, Corriere d'Informazione, Il Piccolo, Il Gazzettino, Corriere Mercantile, Giornale dell'Emilia oltre a Il Resto del Carlino, Il Messaggero e Il Secolo XIX dei quali fu pure inviato speciale. Di frequente collaborò poi con periodici, quali la Domenica del Corriere, Amica e riviste e giornali stranieri specie dell'America Latina.

La sua firma compariva anche in periodici celebri quali Il Ponte, Belfagor, Nuova Antologia, Sophia, Osservatore politico e letterario, La Fiera Letteraria, Metafisica, Humanitas e nella romagnola e prediletta La Piê, oltre che in Romagna ieri, oggi, domani.

Non ho mai dimenticato la tenerezza, ma anche l'umiltà con cui chiedeva – prima di recarsi alla buchetta postale della stazione ferroviaria – a mio fratello ed a me, un bacetto beneaugurante sulla busta contenente un suo articolo, diretta alla redazione di uno dei periodici cui collaborava.

(Segue altra parte sul prossimo numero)

LETTERA AL VESCOVO COSTANZO

di Giuseppe Sgubbi -- *Ottava ed ultima parte*

L'anno 379 un vescovo di nome Costanzo, di non specificata sede, ma sicuramente vicina alla chiesa Imolese, riceve l'invito da S. Ambrogio di visitare saltuariamente la chiesa di Imola, in quanto in quel momento sprovvista di vescovo[1].

Moltissimi sono gli studiosi che hanno espresso il loro parere riguardo alla sede di questo Vescovo: chi dice Faenza chi dice Claterna. Non sono mancate anche ipotesi su altre sedi, ma giustamente accantonate in quanto troppo lontane da Imola. Pochi sono gli elementi sicuri che possono scaturire dalla lettura di questa lettera, ma uno è certo: *la sede del vescovo Costanzo doveva dipendere, dipendenza totale o parziale, sicuramente dalla sede ambrosiana, infatti ben difficilmente S. Ambrogio si sarebbe rivolto ad un vescovo non suo suffraganeo per dargli simili direttive*. Non si può affatto escludere che questo Costanzo fosse di scuola milanese, non a caso lo chiama "figlio mio". Chiunque si rende conto perciò di quanto questa lettera sia importante per il tema che stiamo trattando; determinando con sicurezza la sede di questo Costanzo, avremmo un "punto fermo" riguardo alla estensione della giurisdizione ecclesiastica milanese. Approfondiamone perciò il contenuto.

L'interessamento di S. Ambrogio verso la chiesa imolese farebbe pensare che tale chiesa fosse sua suffraganea; questo è anche il parere della stragrande maggioranza degli studiosi, ma abbiamo già visto che S. Ambrogio, nel corso della sua azione pastorale, si è più volte interessato di tante chiese non sue, perciò, pur essendo un ottimo indizio, il semplice interessamento non può essere portato come prova sicura di "sua" chiesa. Perciò occorrono altre prove, o altri indizi ma, da quello che mi risulta, altre prove o altri indizi non esistono, mentre invece esistono i validi "indizi" già riportati, che mettono fortemente in dubbio la dipendenza di Imola e Faenza dal vescovo milanese. Mi rendo conto che questi ultimi indizi non sono sufficienti per negare con sicurezza matematica la non dipendenza ambrosiana di Imola, ma mi pare che sia ancor più difficile considerare Imola "ambrosiana" solo grazie al sopra detto interessamento. Vediamo ora di rispondere alla domanda "chiave" di questo capitolo: quale era la sede di questo Costanzo?

Abbiamo già detto quali sono i pareri degli studiosi: Faenza oppure Claterna. Vediamo quali sono le motivazioni che riportano questi studiosi per avvalorare le loro ipotesi. Per il Lanzoni la sede di questo Costanzo sarebbe Claterna, la "prova" sarebbe che Claterna sarebbe stata la città più vicina ad Imola[2]. Per il Lucchesi ed altri studiosi faentini[3], la sede di Costanzo sarebbe stata Faenza, in quanto era invece questa la città più vicina ad Imola. Chiunque si rende conto della vistosa "debolezza" di queste prove: l'appartenenza vescovile del vescovo Costanzo non può essere determinata tenendo conto solo della distanza di poche miglia. Il Lucchesi aggiunge anche alcune motivazioni, che sembrano più consistenti: a suo parere la sede poteva essere solo Faenza, sia perché non esistono documenti che dichiarano Claterna diocesi sia ed in particolare in quanto è sua ferma convinzione che le chiese di Imola e di Faenza fossero suffraganee di S. Ambrogio[4]. Per il Palanque[5], il Pasini[6], e pochissimi altri, la sede di Costanzo sarebbe Claterna. Questo significa che, almeno a loro parere, Claterna doveva all'epoca essere sede vescovile, ma, anche qui, cosa grave, non portano al riguardo testimonianze o motivazioni per tale dimostrazione. La mia considerazione al riguardo è questa: S. Ambrogio doveva obbligatoriamente rivolgersi ad un vescovo di una "sua" chiesa. Ebbene, siccome a mio parere la chiesa faentina, per i motivi già detti, non dipendeva dalla chiesa milanese, conseguentemente il Santo non ha potuto rivolgersi al vescovo di questa città, e ha dovuto rivolgersi ad altre chiese che si trovassero vicine ad Imola, ma che fossero sue suffraganee. Perciò Faenza non poteva essere la sede del vescovo Costanzo. Ma allora a quali chiese ha dovuto rivolgersi S. Ambrogio? Le uniche due chiese che avessero tali, a mio parere, indispensabili requisiti, erano Claterna e Bologna, perciò ad una di queste ha dovuto rivolgersi. Proporre anche Claterna come possibile sede del vescovo Costanzo comporta comunque la dimostrazione che tale città fosse sicuramente diocesi, cioè sede vescovile. Purtroppo, che io sappia, non vi sono testimonianze antiche e sicure che lo provino. La mancanza di testimonianze documentarie che dimostrino Claterna sede vescovile, non può comunque essere una "prova" sicura che questa città non abbia mai avuto un vescovo. Si tenga presente che Claterna, a differenza di tante altre città, fu distrutta molto presto. Questa può essere una delle ragioni per cui con tale qualifica non è ricordata, come pure si deve tenere presente un altro importante particolare: tutte le città romane poste sulla via Emilia furono sedi vescovili, quindi sarebbe molto strano che solo Claterna non lo fosse stata.

Ma, pur, con tanti dubbi esistenti, sono personalmente convinto che Claterna fosse diocesi. Che cosa me lo fa pensare? Mi sono fatto una domanda: se a Claterna non vi era un Vescovo, e S. Ambrogio, come abbiamo visto, ha dovuto necessariamente dare ad un vescovo suo suffraganeo la cura di Imola, a quale altra chiesa vescovile avrebbe potuto rivolgersi? La risposta può essere una sola: Bologna, fra l'altro chiesa con vescovi che conosceva molto bene. Ma i fatti dicono che a Bologna non si e rivolto: infatti la lista episcopale bolognese non contiene nessun vescovo di nome Costanzo[7]. Queste semplici constatazioni sono per me una "prova" per poter dire che Claterna all'epoca non poteva non essere diocesi: *perciò Claterna era sede del vescovo Costanzo*.

Se questa mia ipotesi fosse valida, troverebbero la risposta anche due altri interrogativi: questo Costanzo sarebbe pure il destinatario di un'altra lettera che S. Ambrogio scrisse successivamente ad un vescovo di

(segue a pag. 6)

(Segue da pag. 5)

tale nome[8], come pure si avrebbe la certezza che il vescovo Costanzo, presente al sinodo milanese del 393 indetto da S Ambrogio, fosse effettivamente quello di Claterna.
Detto questo, ammesso che le motivazioni riportate abbiano una certa validità, dobbiamo dare una risposta ad una domanda: se veramente Imola non faceva parte della metropoli milanese, come si spiega l'interessamento di S. Ambrogio verso tale chiesa ? Non mi pare che per rispondere a questa pertinente domanda sia sufficiente far presente, come in altri casi, che S. Ambrogio si era già più volte interessato a chiese non sue. Pur prendendo atto che sarebbe pur sempre una "risposta", cercherò di dare più credito a questa motivazione, facendo l'ennesima ipotesi. L'anno 378, cioè quello precedente alla lettera ambrosiana al vescovo Costanzo, come è noto, S. Ambrogio partecipa ad un sinodo romano, ove, fra gli scopi per cui fu indetto, vi era la necessità di discutere la situazione venutasi a creare al seguito della "crisi ariana". Come è noto e come già detto, al seguito di detta crisi, a molte chiese dell'Italia settentrionale fu imposto, per ordine imperiale, un vescovo Ariano, ma, nonostante che da vari anni gli ortodossi avessero avuto il sopravvento sugli ariani, alcuni vescovi ariani, per esempio Urbano di Parma[9], pur essendo stati scomunicati, continuavano a detenere le loro sedi (*la scomunica papale di un vescovo emiliano potrebbe fra l'altro essere una "prova" che almeno in quel periodo, il Papa era il metropolita di tutto l'occidente).* Ebbene non si può escludere che anche ad Imola vi fosse stato un vescovo ariano e che, al seguito della scomunica papale, avesse abbandonato tale sede, ma che il clero imolese fosse in maggioranza di fede ariana. Questa non impossibile eventualità spiegherebbe la ragione dell'interessamento di S. Ambrogio verso la chiesa imolese. *L'interessamento di S. Ambrogio verso la chiesa imolese non sarebbe perciò nient'altro che un interessamento su delega papale;* mi fa piacere constatare che, seppur inascoltato, questo parere fu espresso nel 1787 anche dal Carli[10]. Non a caso la lettera che S. Ambrogio scrisse a Costanzo era particolarmente incentrata sul problema degli ariani. Infatti nella citata lettera S. Ambrogio si limita ad invitare Costanzo a visitare la chiesa di Imola *affinché non sia stato eletto un vescovo,* ma, attenzione, non dice che prossimamente verrà lui ad eleggerlo o a consacrarlo, non sembra affatto preoccupato per tale elezione: la sua preoccupazione sembra invece rivolta alla presenza in loco di *Illirici* di fede ariana.
D'altronde non sarebbe la prima volta che S. Ambrogio, seppur per finalità diversa, si interessa, al seguito di *delega papale*, ad una sede vescovile non facente parte della sua giurisdizione. Ciò era già accaduto nel 378, in occasione dell'elezione di Anemio vescovo di Sirmio[11]. Non so fino a che punto questa ipotesi possa essere valida ma, fra le ragioni per cui il famoso concilio di Rimini (359) ove gli ariani stravinsero, fu tenuto in quella città, può esserci che nella Flaminia le sedi vescovili erano tutte occupate dagli ariani. Perciò poca meraviglia se anche la sede imolese era stata occupata da un vescovo ariano.
Termino con una avvertenza: nonostante che questi temi siano stati in passato affrontati da numerosissimi e qualificatissimi studiosi italiani ed esteri, nel corso di questo scritto ho detto molte cose diverse da quelle dette da loro, e fatto delle valutazioni che metterebbero in discussione cose che sembravano definitivamente accertate. Essendomi anch'io chiesto come questo sia potuto accadere, mi sono dato questa risposta: *la evidente differenza di valutazione e di ipotesi fra li studiosi ed il sottoscritto è che gli studiosi diversamente dal sottoscritto non hanno tenuto conto della presenza in loco del confine segnato dal fiume Sillaro*.

Già si è fatto un cenno ai confini che questo fiume ha segnato nel corso della storia, ma dando uno sguardo al suo corso, constateremo pure che è contrassegnato da tutta una serie di diversità: antropologiche, culturali, linguistiche, folkloristiche, pratiche e culture agricole, insediamenti abitativi,ecc. Si tratta di evidentissime diversità non riscontrabili negli altri fiumi emiliano-romagnoli e perciò difficilmente spiegabili, se non prendendo atto che in loco deve esserci stato un confine che, nel corso dei secoli, ha ininterrottamente tenuto diviso due diverse aree. Alla luce di queste constatazioni, ho potuto formulare ipotesi alternative.

APPENDICE

Nel corso di una conferenza mi è stata rivolta una domanda: la constatazione dell'esistenza documentaria di un confine segnato dal corso del fiume Idice e la mancanza documentaria dell'esistenza di un confine segnato dal corso del fiume Sillaro, non è forse sufficiente per mettere in discussione i suoi radicati convincimenti?
Domanda legittima che merita una giustificazione.

L'inesistenza documentaria di un confine segnato dal fiume Sillaro. Se numerosissimi e qualificati studiosi, nonostante la mancanza di alcun documento, hanno ugualmente ritenuto opportuno "sentenziare" che detto confine si trovava ad Est di Forlì, non vedo la ragione di non potere anch'io fare altrettanto, anzi, diversamente da questi studiosi, ho portato vari indizi che possono rafforzare tale ipotesi.
La mancanza di documenti antichi che ricordino un confine segnato dal Sillaro non può comunque significare che documenti del genere non siamo mai esistiti: possono esserci stati, ma andati tutti perduti. Esempio: se l'unico documento che ricorda un confine segnato dal corso del fiume Idice fosse andato perduto, si sarebbe potuto affermare, ma erroneamente, che nessun confine era segnato dal corso dei fiumi.
Non si può inoltre escludere che all'epoca, per definire l'appartenenza giurisdizionale di una città, non venisse citato il confine territoriale della stessa, ma semplicemente l'appartenenza giurisdizionale delle autorità sia civili che ecclesiastiche, e questo spiegherebbe la ragione per cui vi è tanta penuria di documentazione riguardante tali confini.

Segue a Pag. 7

(Segue da pag. 6)

Per quale ragione è ricordato un confine segnato dall'Idice?
Una ragione potrebbe esserci: come è noto in epoca romana il confine fra il territorio della città di Claterna e quello di Imola era segnato dal fiume Sillaro ed il confine col territorio di Bologna era segnato dal fiume Idice. Ebbene, al seguito della distruzione di detta città, e relativa scomparsa delle autorità sia civili che ecclesiastiche, si rese necessario aggregare il suo territorio a quello di una altra città confinante, perciò a quello di Imola oppure a quello di Bologna. Ebbene il citato documento fa ritenere che tale territorio sarebbe stato aggregato a quello di Imola e conseguentemente alla Flaminia. Questo significa che in tale periodo, il corso del fiume Idice segnava vari confini: il confine territoriale fra Imola e Bologna, il confine fra la ragione Flaminia e la regione Emilia (come riferito nella *Notitia Dignitatum),* il confine fra vicariato Annonario e vicariato Suburbicario e naturalmente il confine fra la metropoli ecclesiastica romana e la metropoli ecclesiastica milanese.
Al seguito di questa variazione territoriale può esserci stata la necessità, forse per ragioni amministrative, di designare esattamente il nuovo confine.
Si trattò sicuramente di un evento eccezionale e di breve durata, infatti successivamente il territorio di Claterna fu definitivamente incorporato al territorio bolognese e conseguentemente tutti i sopra citati confini ritornarono ad essere segnati dal corso del fiume Sillaro.

NOTE:
1—Epistola 2 maurini
2—F. Lanzoni, Op. cit.p.772
3—G. Lucchesi, *La diocesi di Faenza* in scritti minori. Faenza. 1983. p. 85
4—G. Lucchesi. Op. cit. p. 85. Il considerare "sicuro" perciò senza il proverbiale dubbio, che Imola faceva parte della antica provincia ecclesiastica milanese, ha di fatto impedito una "serena" indagine riguardante i vescovi di tale città, infatti, nonostante che L'Ughelli (*Italia Sacra* t. II p. 623) abbia dichiarato che nell'anno 400 un *Cornelio Imolese* sarebbe stato consacrato dal Papa, nonostante che questo fosse pure il parere dell'Agnello Ravennate, M.Pierpaoli, *Il libro di Andrea Agnello* Ravenna 1988, p.72, e testimoniato pure dal Crisologo,(*sermone 165*), alcuni studiosi, fra cui il Lucchesi (*Stato attuale degli studi sui santi dell'antica provincia ravennate,* in Ravennatensia 1 Cesena 1969 pp 78-81), hanno contestato tale testimonianza con la semplice motivazione che <all'epoca ricordata dal Crisologo,(inizio V secolo) Imola era suffraganea di Milano, perciò eventuali suoi vescovi non potevano essere consacrati dal Papa.> Certe "sentenze", frutto di convincimenti troppo radicati, lasciano perplessi.
5—G.R.Palanque, op. cit. p. 691.
6—S. Pasini, *Ambrogio da Milano* 1996 p. 203
7—F. Lanzoni, op. cit. p. 771
8—Epistola 72 Maurini
9—F. Lanzoni, op. cit p. 807
10—G.R. Carli, op. cit. p. 236
11—G. Menis, *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquilea e Milano nella tarda antichità* in AAAd 1973 p. 28

COLPIRE GLI SPRECHI DELLE REGIONI

cancellare le regioni autonome e rilanciare un nuovo federalismo

Per essere credibili in Italia, occorre indicare le modifiche necessarie per risanare il debito pubblico e moralizzare la vita politica.
In Sicilia si governa la regione con il 13% dei voti dei Cittadini. Bella Democrazia questa!
Qualcuno in questa situazione, ride sotto i "baffi" e "spara" contro Grillo perché il suo fare politica è poco trasparente e mancante di un programma. Ma a cosa serve avere un programma di governo se si pretende di governare con numeri inferiori al 40% dei Cittadini elettori? Tutti i problemi nella commissione parlamentare che si occupa di questa "riforma", sorgono semplicemente dalle pretese di fare governare attraverso maggioranze "fasulle": sono comportamenti democratici questi? Da parte di chi pretende di dettare simili regole.

Del resto noi Romagnoli, da sempre, abbiamo a scontrarci con simili campioni della democrazia, quindi non ci stupiamo più di tanto. Da sempre ci viene negato il Referendum Democratico perché questo strumento partecipativo dei Cittadini metterebbe in crisi gli equilibri di "centralismo democratico", inteso come occupazione di ogni ganglio della vita amministrativa e civile di questa regione composita. Qui le "regole", contenute nella Riforma "truffaldina" del titolo V della Costituzione del 2001, votata con una maggioranza di 3 voti, da un Parlamento in fase di scioglimento, ha significato mani libere per i governatori e per i singoli gruppi politici, i quali hanno portato alle "ruberie" legalizzate. Sia i singoli governatori che i gruppi politici avevano e hanno a disposizione milioni di Euro, da usare a piacimento e senza controlli. Non ci sono scuse per nessun "verginello": ognuno ha navigato in questo sistema melmoso, frutto bacato della riforma costituzionale del 2001.
Da sempre sosteniamo, che le Regioni sono il buco nero dell'amministrazione pubblica, strumenti di governo di ampi territori nazionali, completamente privi di controllo democratico. E tutti, hanno partecipato al banchetto in modo più o meno scandaloso, ma comunque reale. Se nulla di eclatante è emerso sul piano giudiziario, dipende solo dai comportamenti differenti delle magistrature locali. Scorrendo le relazioni della Corte dei Conti, non vi sono dubbi sul fatto che "tutti" abbiano partecipato e partecipino al banchetto.
Il M.A.R. e la sua ventennale battaglia autonomista. Oggi parlare di autonomia Romagnola e di costruire una nuova regione è sicuramente più difficile, tanto più che si sono sfilacciate alcune alleanze dei primi anni 2000 con alcune forze politiche, che erano convinte di portare avanti la giusta battaglia di democrazia che consentisse ai Romagnoli di ottenere il loro Referendum Popolare per decidere la loro separazione dall'Emilia. (Vedi la Riforma cosiddetta Devolucion poi cassata con il Referendum).
Oggi, di fronte al Movimento, stanno situazioni di quadro politico oggettivamente nuove, quindi si tratta di operare scelte più appropriate per affrontare il futuro. Alcuni appartenenti al Movimento, prendendo atto di questa nuova situazione politica, parlano apertamente

(Segue a pag. 8)

(Segue da pag. 7)

della necessità di dare seguito all'Articolo 5 dello Statuto, che contempla la possibilità di scendere direttamente in campo con proprie liste, qualora non vi siano impegni concreti verso l'attuazione della Regione Romagna, da parte delle forze politiche. Altri sostengono, invece, la necessità di restare fuori dalla competizione elettorale diretta, in quanto esistono sul campo, tanti, troppi competitori.

Difficile stabilire chi abbia maggior ragione: certo è che quanto prima il M.A.R. deve trovare una propria linea di comportamento, e questa nuova posizione potrà scaturire solamente attraverso un'ampia discussione preparatoria della Assemblea Regionale del Movimento, che dovrà tenersi entro tempi ragionevoli, al massimo, entro il mese di Gennaio 2013.

Più in generale, dobbiamo anche saper riordinare le nostre idee per quanto riguarda il tipo di Regione che intendiamo costruire in Romagna. Una Regione completamente diversa rispetto ai "mostri" nati e cresciuti all'ombra della falsa autonomia, ben presto trasformatasi spesso in "appropriazione" di denaro pubblico da parte della "casta".

La nuova Regione Romagna dovrebbe essere amministrata da 20 Consiglieri eletti, gestita da una Giunta di 5 Assessori, tutti nominati tra i Consiglieri eletti, basando il tutto su un regolamento semplice e comprensibile, che preveda giusti compensi per gli Amministratori, compensi che comunque cessano completamente ed in modo definitivo al momento della cessazione del Mandato, prevedendo anche che per tutta la durata del Mandato pubblico (considerato una sorta di "prestito" al servizio della Comunità), durante questo periodo di servizio civico, La Regione effettuerà i versamenti Previdenziali nella Cassa cui era iscritto il singolo Consigliere prima della sua elezione nel Consiglio Regionale. Questo al fine di dare una giusta continuità e copertura Previdenziale all'eletto stesso.

La nuova Regione Romagna, dovrebbe operare attraverso una gestione policentrica delle funzioni amministrative, basando gli uffici dove già questi esistono, tenendo conto delle varie realtà economiche, culturali e strutturali esistenti nelle varie zone geografiche regionali.

Questo nuovo modello organizzativo della nuova Regione oggi può reggersi e funzionare, in quanto le tecnologie gestionali possono contare su strumenti telematici avanzati, che consentono l'adozione di innovazioni gestionali prima impensabili.

I continui tagli di risorse e di trasferimenti Statali verso le Regioni e i Comuni, per non abbattersi sulle comunità e direttamente sui Cittadini, esigono ed impongono scelte organizzative della Pubblica Amministrazione capaci di ricoinvolgere le persone, le famiglie, in quanto motivate da una vera gestione democratica della politica in tutte le articolazioni di "comando".

La nuova realtà in cui ci muoviamo impone a tutti il problema di come stimolare la partecipazione democratica dei Cittadini in questa società, gran parte della quale "padroneggia" i nuovi strumenti informatici, i quali possono, se ben organizzati, essere utilizzati per un efficace controllo democratico dal basso dei comportamenti degli eletti, comportamenti intesi sia per quanto riguarda l'attuazione dei programmi, sia per quanto riguarda la trasparenza e l'onestà di ciascuno.

La profonda crisi che attanaglia la nazione e la società impone scelte di grande alleggerimento della burontocrazia che immobilizza ogni possibilità di crescita economica e sociale. Siamo di fronte alla necessità di una grande "rivoluzione culturale". Occorre rimuovere, neutralizzare e smantellare, riorganizzandole, tutte le strutture pubbliche e gli stessi uffici che operano e che col tempo si sono sedimentati ad ogni livello, sino a diventare veri ostacoli ad ogni possibile innovazione. Si sono costituite "caste" che ostacolano e negano ogni possibilità di sviluppo della società in ogni sua articolazione.

Oggi le scelte devono contemplare tempi rapidi, occorre colpire la burocrazia inutile che, pur di giustificare se stessa, prevede passaggi decisionali inutili e costosi, che nulla hanno a che fare o possono giustificarsi con le giuste tutele del territorio, con le giuste tutele della sicurezza del lavoro, o con le necessarie tutele della sicurezza pubblica, intesa in senso lato.

Quanto accade ogni giorno ci conferma che la situazione è talmente degradata che, appunto, richiede interventi di carattere straordinario, "rivoluzionario", in ogni direzione. I Cittadini che "pagano", hanno diritto di ricevere servizi e tutele, lo Stato, le Regioni, i Comuni, devono atteggiarsi a servitori della collettività, non erigersi a persecutori altezzosi. Questo vale ovviamente per tutte le troppe Autorità vere o presunte che ci sovrastano in ogni momento della nostra esistenza.

L'attuazione della Regione Romagnola, deve rappresentare un momento di crescita partecipativa dei Cittadini, a partire dallo svolgimento del Referendum Popolare, che dovrà decidere la sua nascita. Questo è quanto chiede il M.A.R. (Movimento per L'Autonomia della Romagna), dal momento della sua fondazione.

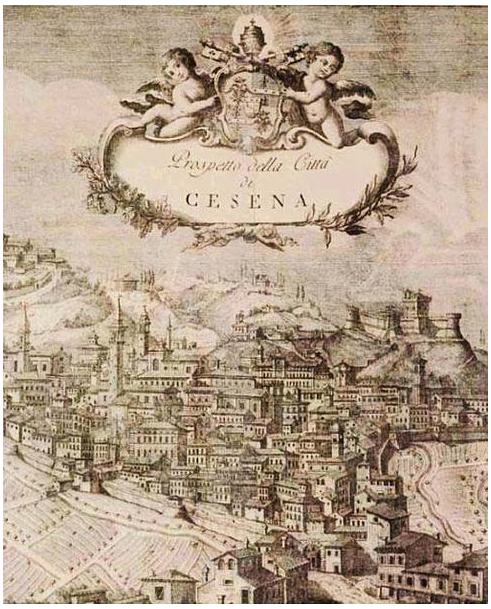
Comitato Comunale del MAR di Rimini
15 Novembre 2012

Spazio dell'Arte Romagnola

a cura del Prof. Umberto Giordano

CESENA, LE ORIGINI STORICHE ED IL PATRIMONIO ARTISTICO

Ci sono due problemi rimasti ancora insoluti sulle origini storiche di Cesena, primo fra tutti l'etimologia del nome derivante, secondo alcuni, dal torrente Cesuola che attraversava tutta la città o dal verbo latino caedo (tagliare) con riferimento sempre al torrente che tagliava in due la città (derivato dall'etrusco Caizna).



Un'altra ipotesi fa risalire il nome ad una forma composta da un prefisso "Caes-" (derivato dal termine caesura o cesina che significano terra disboscata) oppure "Ces-" (di derivazione etrusca) = taglio (sempre riferito al torrente), completato dal suffisso "ena" (usato come terminazione dei nomi di diverse città etrusche come Bolsena e Siena), che uniti formerebbero il nome di Cesena.

L'altro problema si riferisce alla fondazione della città, che viene fatta risalire al VI-V sec. a.C..

Un'ipotesi, sostenuta da molti, ma non sufficientemente documentata ipotizza la presenza degli Etruschi, o di popoli di cultura etrusca (umbro-etruschi) all'atto della fondazione di Cesena. E' comunque certa la presenza degli Umbri in questo territorio anche perché gli stessi si spinsero a nord fino ad Imola.

La presenza degli Etruschi in Romagna è comunque ampiamente documentata a Rimini ed ancor più a Verucchio, centro etrusco di particolare importanza che, dall'alto della collina, controllava un importante scalo marittimo dove approdavano merci preziose fra le quali l'ambra, proveniente dall'Europa settentrionale. A Verucchio sono stati infatti trovati importanti reperti etruschi, di origine funeraria, ora custoditi nel museo archeologico di Bologna.

Speriamo che anche il territorio cesenate ci regali qualche interessante ritrovamento che documenti, con certezza, il passaggio degli Etruschi.

A metà del IV secolo a.C. un'invasione di Galli Boi pose fine al dominio umbro-etrusco su Cesena e sui territori circostanti.

Le cose cambiarono definitivamente con l'arrivo dei Romani che fondarono Rimini (Ariminum) e diedero l'inizio alla centuriazione della pianura romagnola, che venne divisa in tanti lotti quadrati, ancora ben visibili nella planimetria della nostra pianura, che venivano assegnati ai legionari romani, come liquidazione, all'atto del congedo. Conquistarono poi Cesena e gradualmente assoggettarono tutti i Galli Boi.

Dove arrivavano i Romani, naturalmente, arrivavano le strade ed anche a Cesena arrivò la via Emilia che proseguì poi attraversando tutta la regione. La presenza a Cesena di un colle (il Garampo) sulla cui sommità verranno poi realizzati i primi insediamenti fortificati, costrinse i Romani a deviare rispetto all'asse rettilineo da loro preferito, creando quella che prese il nome di "Curva Caesena". Comincia qui la vera storia di Cesena, strettamente legata alla storia di Roma, ma la prima importante citazione da parte di Plinio il Vecchio è riferita a Cesena come città produttrice di ottimo vino, prerogativa questa conservata anche negli anni più bui ed ancora valida ai giorni nostri.

Cesena cresce, all'ombra di Roma, diventa un municipium, prospera economicamente grazie anche alla vicinanza con la ricca Ravenna, vengono costruite tutte le infrastrutture necessarie ad una città, comprese le terme fatte costruire da Aureliano e prospera ancor di più quando Ravenna diventa la capitale dell'Impero Romano d'Occidente.

Con la caduta dell'impero romano comincia il periodo più travagliato della storia cesenate.

Cade inizialmente sotto il controllo degli Eruli di Odoacre, viene poi assediata e conquistata da Teodorico sotto il cui dominio viene edificato Castel vecchio.

Ma i guai non finiscono qui e con la guerra Goto-Bizantina subisce l'assedio e la conquista da parte del generale Belisario, entrando così a far parte dei domini bizantini. I Goti però non si rassegnano e riconquistano Cesena per perderla poi dopo una decina d'anni e Cesena torna ad essere bizantina, inglobata nell'Esarcato e sottoposta all'autorità del vescovo di Ravenna.

Viene poi il turno dei Longobardi che conquistano, lasciano e riconquistano Cesena finché i Franchi, chiamati dal Pontefice, sconfitti i Longobardi consegnano alla Chiesa romana Cesena e gli altri territori circostanti, ma solo sulla carta, perché l'arcivescovo di Ravenna assume di fatto il controllo della città come vassallo imperiale.

Con l'VIII secolo comincia un periodo molto interessante per l'arte romagnola: la costruzione delle Pievi, piccole chiese distribuite sul territorio dove sorgevano piccoli agglomerati urbani e che costituiranno il punto di partenza per un nuovo tipo di architettura religiosa che sfocerà nell'arte romanica.

Dopo il fatidico anno 1000 si manifesta, con forza sempre maggiore, la volontà di acquisire autonomia, ma solo nel 1180 Cesena diventerà un libero comune.

Seguirà comunque un periodo tormentato ed instabile, tale da far scrivere a Dante, nel canto XXVII dell'inferno: «E quella cu' il Savio bagna 'l fianco, così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte, tra tirannia si vive e stato franco.»

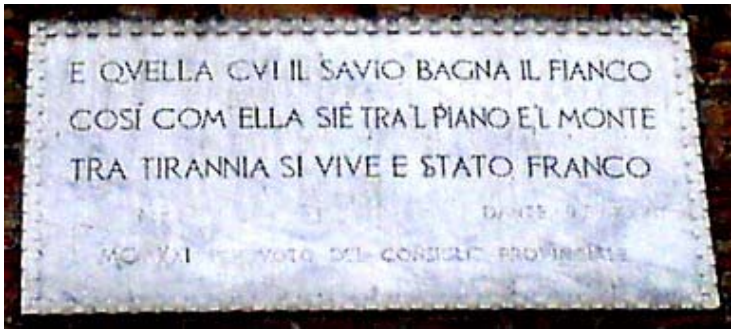
Nel 1333 Cesena diventa dominio della famiglia forlivese degli Ordelaffi, ma sarà una signoria di breve durata perché il cardinale Albornoz, inviato dal Papa, alla testa delle truppe pontificie, per riconquistare le terre della Chiesa cadute nelle mani di signorotti locali, dopo un lungo assedio riconquista la città e si insedia nel nuovo palazzo del governatore (attuale sede del Comune) fatto costruire unificando due costruzioni preesistenti.

Segue a Pag. 10

Segue da Pag. 10 - *Spazio dell'Arte*

Ma il fatto più tragico della storia di Cesena deve ancora verificarsi: nel 1377 i mercenari bretoni comandati dall'inglese Giovanni Acuto, prendendo a pretesto un dissidio con cittadini e mercanti, entrano nella città, la mettono a ferro e fuoco, uccidono 4000 abitanti ed altrettanti li deportano. È una strage senza precedenti e passerà alla storia come il "Sacco dei bretoni".

Nell'anno successivo Papa Urbano VI affida quello che rimane della città di Cesena al signore di Rimini Galeotto I Malatesta, col titolo di vicario. È una scelta particolarmente felice e l'epoca che seguirà sarà la più fruttuosa e serena per la città di Cesena.



Galeotto ed i suoi successori danno l'avvio ad un riordino urbanistico della città, la vecchia cattedrale inserita entro la cinta fortificata viene abbandonata e viene costruita una nuova chiesa che diventerà la nuova cattedrale di S. Giovanni, vengono spianate le pendici del colle del Garampo e viene realizzata un'ampia piazza (l'attuale piazza del popolo) e si dà l'avvio alla costruzione di una nuova rocca.

Malatesta Novello, vero principe rinascimentale, realizza la biblioteca malatestiana, prima biblioteca civica e monastica, chiamando a Cesena l'architetto Matteo Nuti, di Fano, (incaricato da Leon Battista Alberti di realizzare il Tempio Malatestiano di Rimini da lui progettato). Lo stesso architetto porterà a termine anche la rocca malatestiana.

Si completa il nuovo ponte in pietra sul Savio e si rafforzano mura e porte. Vengono costruiti monasteri e chiese (S. Domenico e Osservanza) e si attua un importante opera di bonifica con la realizzazione del canale del Molino.

L'Abbazia di S. Maria del Monte, antico monastero benedettino, vive un'epoca d'oro in questo periodo, diventando un importante punto di riferimento per la cultura cesenate.

Si ipotizza anche che nel 1438 Filippo Brunelleschi sia stato in visita a Cesena, in quanto coinvolto nei progetti della nuova rocca.

Con la morte di Malatesta Novello Cesena rientra nello Stato della Chiesa.

Per alcuni anni si alternano diversi governi locali finché, nel 1500, entra in Cesena Cesare Borgia (il Valentino) accolto con favore dalla popolazione. Cesena diventa la capitale del ducato di Romagna e riceve la visita di Leonardo da Vinci, nominato dal Borgia come architetto militare, che viene incaricato di fare rilievi sulla rocca e fornire il progetto per il porto di Cesenatico.

Con la morte di Papa Alessandro VI cade il ducato di Romagna, Cesare Borgia viene imprigionato e Cesena rientra nello Stato della Chiesa.

Dal 1775 Cesena vive un altro momento di gloria con l'ascesa al soglio pontificio di due Papi cesenati: Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti a cui succede Pio VIII Castiglioni, marchigiano, ma ex vescovo di Cesena.

La calata in Italia di Napoleone Bonaparte smorzerà tutti gli entusiasmi e, malgrado i tentativi di Pio VI e Pio VII, Cesena, come tutte le altre città italiane conquistate, sarà privata di numerosi monasteri, conventi e chiese, destinati ad altri usi civili, e della propria Università, con cinque secoli di storia, mai più ripristinata.

RICORDI

Salve, sono Luciana 62 anni, e sto preparando l'albero x il Natale, albero tutto ecologico e il mio pensiero ritorna quando ero bambina. Il mio papà andava al circolo a fare il marafon tutte le sere anche se si intratteneva poco (diceva come si fa che fumano in 7 ogni partita 4 giochiamo e 4 guardano,costassero 1O mila lire l'una le sigarette) e quando vinceva comprava caramelle boeri e torroncini, che noi bimbi mettevamo in un cesto (gavagn) si iniziava subito arrivato l'inverno. Poi mamma legava con un filo del cucito tutte le caramelle e i boeri, rossi fiammanti, ben distanziati uni dall'altri come una lunghissima collana, che poi faceva girare intorno all'abete, i mandarini anche loro legati fungevano da palline, la neve era il cotone idrofilo a pizzicotti. Si iniziava ha mangiare lo loverie a Natale e alla Befana era spoglio, rimanevano le liquirizie e i mignin perché non graditi.

Buone Feste a tutti Luciana

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:
*I proventi coi quali il **M.A.R.** provvede alle proprie attività, sono:*
a) le quote volontarie dei soci;
b) i contributi di Enti e privati;
c) le eventuali donazioni;
d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.
Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.
Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100

Personaggi Romagnoli

a cura di Bruno Castagnoli

Arturo Fracassi
(1899-1973)

Sant'Angelo di Gatteo annovera fra i suoi cittadini illustri anche Arturo Fra-

cassi, liutaio ed archettista fra i migliori d'Europa.
Nato nel 1899, Arturo mostrò subito una passione per la musica coltivando, nello stesso tempo, la tecnica di costruzione degli strumenti musicali: a 13-14 anni realizzò infatti una chitarra rudimentale.
Più grandicello cominciò ad entrare nel vivo della liuteria anche se di maestri Fracassi non ne ebbe. Si fece da solo, quindi, carpendo o intuendo tecniche di lavorazione, di composizione delle vernici, affidandosi alla sua grande professionalità.
Nel 1924, a Sant'Angelo, costruì il primo violino, un po' rudimentale, ma che rappresentò un buon inizio e incoraggiandolo quindi a continuare. Gli anni '50 rappresentano per Fracassi non solo la stagione felice della sua maturità artistica e professionale, ma anche quella dove riceve i maggiori premi e riconoscimenti, a conferma della validità della sua Arte. Dal 1925 al 1959 Fracassi si trasferì a Cesena, prima in Via Carlo Farini e, dal 1934 in poi, in Via Luigi Sostegni di fianco al Teatro "A. Bonci".
Da una finestra di dove allora abitavo io, si poteva vedere il terrazzo della casa di Arturo Fracassi dove, in mezzo alle piante di pomodori coltivate dalla moglie, appendeva i violini appena costruiti per lasciar asciugare la vernice.
Il 13 maggio 1944, in occasione del primo bombardamento su Cesena, restò ferito ad una gamba, cosa che lo costrinse ad usare un bastone per tutto il resto della sua vita. Nel 1959 si trasferisce con la famiglia a Rimini. Di lui, e per lui, hanno parlato, parlano e suonano tuttora, le molte decine di strumenti che ha disseminato in ogni parte del mondo, dove insigni professori d'orchestra possiedono i suoi archi, violini viole e violoncelli.
Il 24 giugno 1973 Arturo Fracassi conclude la sua esistenza terrena.
A testimonianza del suo legame con il suo paese d'origine, grazie ad un suo lascito, a Sant'Angelo di Gatteo è sorta una Casa d'Accoglienza per anziani che porta il suo nome.

Foto dell'incontro di Forlì su "La Provincia di Romagna"

LA VOCE MARTEDÌ 4. DICEMBRE 2012

A LIETO FINE

La casa è arrivata Gregori rinuncia allo sciopero dei farmaci

Casalfiumanese "Un grazie di cuore a tutti coloro che mi sono stati vicino, questo primo risultato è soprattutto merito vostro". Ci scrive queste parole Angelo Gregori, l'ex titolare del ristorante Le Marsiglie di Casalfiumanese che, invalido al 100%, si era visto negare la pensione dall'Inps per via dei debiti accumulati a causa della crisi economica e che non era riuscito a saldare dopo aver avuto il settimo infarto della sua vita.
Lo scorso aprile, a causa dei gravi problemi di salute, Gregori aveva chiuso lo storico ristorante senza poter mettere a posto la sua posizione contributiva Inps. Rimasto senza casa e senza lavoro, alloggiava in una stanza di un B&B a San Martino in Pedriolo (pagata da suo figlio e da due amici) Gregori, ieri mattina, era intenzionato a iniziare lo sciopero dei farmaci per sensibilizzare le istituzioni verso la sua grave situazione economica.
Si è recato insieme al suo legale, al municipio di Casalfiumanese dove è stato ricevuto dal sindaco Roberto Poli che, già domenica, dalle nostre colonne, aveva confermato che Gregori era in cima alla graduatoria delle case popolari e a breve gli sarebbe stato assegnato un alloggio. Ieri la bella notizia è stata ufficializzata. Avrà finalmente una casa.

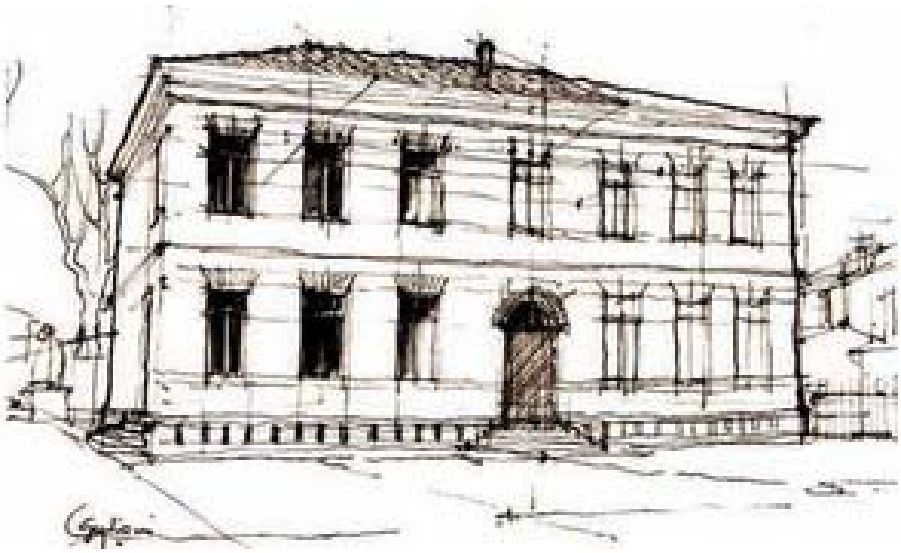
Nessuna sospensione dei farmaci, dunque, come del resto avevano auspicato anche il sindaco Poli e tutti i suoi amici che lo stanno sostenendo in questa battaglia.
"Nel frattempo - conclude Gregori - il legale sta verificando con i servizi sociali, l'Inps e i sindacati tutta la situazione legata alla mia autonomia economica". Anche su quel fronte, probabilmente, arriverà a breve qualche risposta.

b.m.

L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Si sono svolte sabato 1 dicembre le premiazioni del concorso di poesia dialettale "E' sunet" , nato nel 1983 a Santo Stefano per la volontà della Pro Loco Decimana e del Circolo Culturale Ricreativo Ville Unite, promotori Libero Ercolani, Renzo Tramontani, Valter Fabbri, Don Serafino e il Maestro Bondi . Per le prime edizioni è stato presidente di giuria Libero Ercolani, autore di numerose poesie in dialetto e ancora più conosciuto autore del Vocabolario Romagnolo. Fino al 2008 il concorso è stato indetto dal Circolo Culturale Ricreativo Ville Unite di Santo Stefano e poi ha subìto un periodo di silenzio. Perché non scomparisse un concorso che ha avuto fin dal suo inizio una notevole partecipazione di poeti, dal 2012 l'Associazione Istituto Friedrich Schurr per la tutela e la valorizzazione del dialetto romagnolo se ne assume la continuazione con la 14ma edizione per rinnovare e proseguire una tradizione nata proprio a Santo Stefano dove il sodalizio ha la sua sede.



Questa edizione del 2012 che prevedeva come sempre per "E' sunet" due sezioni: Lirico e Satirico-faceto ha visto la partecipazione di ben 30 poeti provenienti da molti comuni della Romagna e oltre con ben 45 componimenti che la Commissione giudicatrice composta da Franco Gabici, Mauro Mazzotti e Dino Pieri ha visionato attentamente stilando la seguente classifica:

Sezione Lirico

1° premio Francesco Capucci di Fusignano , con la poesia "E' vecc"

2° premio Adolfo Margotti di Fusignano, con la poesia "La gata"

3° premio Angelo Minguzzi di Masiera, con la poesia "L'ultum salut"

3° premio Augusto Ancarani da Bruxelles, con la poesia "Parol int e' vent"

Sezione Satirico-faceto

1° premio Franco Ponseggi di Masiera, con la poesia "I mi student"

2° premio Adolfo Margotti di Fusignano, con la poesia "L'urientament"

3° premio Francesco Capucci di Fusignano , con la poesia "E' lament de pinsiunê".

Il sonetto che qui presentiamo è stato scritto in uno "strano" romagnolo, nel senso che non rappresenta una delle numerose parlate che è possibile ascoltare in una qualche zona della Romagna. L'autore infatti ha volutamente attinto ad espressioni e sonorità "santarcangiolesi e montanare" per colorire l'impostazione di base rappresentata dalla parlata comune ad un'area isoglossa che, con andamento da sud-sud-est a nord-nord-ovest, è lunga qualche decina di chilometri e stretta, in alcuni punti pochi chilometri, e che attraversa addirittura 3 fiumi: Lamone, Senio , Santerno. Su sponde opposte del Senio ci stanno, appunto, Masiera e Fusignano, che a buon diritto si possono considerare il baricentro di quest'area. La scelta è stata motivata anche dalla speranza che giunga a buon fine l'iniziativa intrapresa dalla Schurr per addivenire alla definizione di Norme di Grafia condivise e valide per tutte le parlate romagnole; in questa poesia non ci sono quindi i segni diacritici per indicare la corretta pronuncia, in attesa che vengano definiti quelli giusti.

Riportiamo la motivazione, bella ed essa stessa un capolavoro di letteratura, con la quale è stato attribuito il premio: "Il saluto alla stazione dopo l'accompagnamento silenzioso lungo il viale alberato; la fatica, quasi l'impossibilità di trovare parole adatte; un bacio fuggevole (quelli di una volta!) dato con titubanza e discrezione, fuori dagli sguardi della gente; una rimpatriata di ricordi rivissuti con garbo e misura ed espressi con capacità in una lirica dolce e trasognata, in una lingua, il romagnolo, notoriamente ostica nel manifestare i sentimenti più riservati". *Bëli parôl, u i n sta pôchi int un chilo!*

L'ULTUM SALUT

At eva trouva acsè, sempar cuntenta,
i sogn da sdesta j era la tu bleza,
da un dè a cl'èlt tci gvointa difarenta,
la nebia la t à cvairt sla su tristeza.

Va' te a savoi cs t avivtja int la tu menta,
incora una mez'ora, no ave' freza.
una canzon canteda lenta lenta
e agli ombri ch'al t faseiva una careza.

Guardes int j oc in zairca 'd rob da dì',
piò ch'aj pinsen e piò u n i è una rason,
te cun al tu emuzion me cun al mì,

s' i s da a vde'... ch'aven dal fati faz,
at acumpaign pre viel ch'va a la stazion,
un bes, a cvè u s po', sta' ben, bon viaz.

I CUMON DLA RUMAGNA: ***Tirat zo da Wikipedia e etar*** **da Ugo dagl' Infulsĕn**

Castel del Rio

Nome abitanti	alidosiani
Patrono	Sant'Ambrogio

Posizione del comune di **Castel del Rio** all'interno della provincia di Bologna.

Dati amministrativi

Altitudine	215 m. s.l.m.
Superficie	52,56 kmq.
Abitanti	1.232 (31.12.2011)
Densità	23,44 ab/Kmq.
Frazioni	Belvedere, Giugnola, Moraduccio, Valsalva

Castel del Rio (*Castel d'e' Rì* in romagnolo), sebbene facente parte della Provincia di Bologna è un Comune Romagnolo (della Romagna storica) a tutti gli effetti.
I primi insediamenti riscontrati sono di origini celtiche databili fra il V e VI secolo a.C. (di cui sono state rinvenute tombe con corredi funebri) ed ebbe il suo massimo splendore nel periodo a cavallo fra il tardo Medioevo ed il Rinascimento.
A metà strada tra l'odierna Castel del Rio e la frazione Montefune è stato localizzato un centro abitato di origine altomedievale. La memoria storica ne ha tramandato il nome: «Massa di Sant'Ambrogio», un aggregato di case con un'annessa chiesa parrocchiale. Il 27 agosto 1078 la massa passò nelle mani di Matilde di Canossa poi, dopo varie vicissitudini, nel 1209 l'imperatore Ottone IV investì la famiglia Alidosi del feudo di Massa di S. Ambrogio.

La dominazione del casato sul territorio si protrasse per oltre quattro secoli.
Molti tra castelli e rocche ancora visibili sul territorio appartennero, oltre che agli Alidosi, ai Cantagallo e, marginalmente agli Sforza e ai Medici, presenti in questi luoghi fra l'XI ed il XVI secolo.
Verso la metà del XVI secolo l'abitato, colpito da un fortissimo terremoto, fu abbandonato. Oggi non ne rimane più niente; resta solo il toponimo «Selva della Massa», a indicare un bosco di castagni tuttora esistente che sovrasta il sito dell'antico paese.
Il sito dove oggi sorge Castel del Rio, ai piedi della Massa di S. Ambrogio, fu originariamente un luogo di mercato. La famiglia Alidosi vi aveva fissato l'emporio, ovvero il luogo d'incontro e di compravendita dei diversi prodotti della valle. Attorno al mercato si creò un primo nucleo di case (fine XIII secolo). Nelle cronache medievali era chiamato "Mercatale"; successivamente adottò il nome di Castel del Rio. A fine Quattrocento iniziarono i lavori per la costruzione del Palazzo Alidosi (ora sede del Municipio), opera grandiosa progettata presumibilmente dal Bramante (o da Francesco da Sangallo) e rimasta incompiuta per la mancanza di risorse all'avanzare delle opere e degli eventi. Nel XVI secolo, quando l'abitato della Massa di S. Ambrogio si spopolò, la chiesa di Castel del Rio assunse la titolarità del santo patrono, divenendo la chiesa principale del territorio castellano.
Nel 1638 si concluse la dominazione degli Alidosi, la cui influenza si era estesa a tutta la Vallata del Santerno ed oltre. Ciò avvenne a seguito di un lungo contenzioso con lo Stato Pontificio, che infine assoggettò il Comune, minuscolo ma indipendente per più di 400 anni. Successivamente iniziò il lungo periodo sotto lo Stato Pontificio.
Castel del Rio rimase un paese di piccolo rilievo fino al 1794, quando l'invasione post-rivoluzionaria delle truppe francesi determinò un nuovo assetto elevando Castel del Rio a sede di Distretto.
Seguirono anni di fermento dovuti al tentativo di restaurazione da parte dello Stato Pontificio. Nel 1827 Castel del Rio, insieme con i centri limitrofi di Fontanelice e Tossignano, fu "declassato" da sede di residenza di governatori a podesteria e venne aggregato al governo (cioè Comune) di Casola Valsenio.
Nel 1860 Castel del Rio entrò a far parte del nascente Regno d'Italia nella provincia di Ravenna. Nel 1884 passò, insieme agli altri Comuni della Vallata del Santerno, alla Provincia di Bologna, di cui fa parte tuttora.
Durante il secondo conflitto mondiale la zona subì disagi e distruzioni da parte dei bombardamenti alleati, e l'occupazione tedesca provocò morti e deportati. La "linea Gotica" avanzò lungo il territorio lasciando tracce indelebili. (Da visitare: Museo della Guerra, Ponte Alidosi, Palazzo Alidosi, Rocche)

LE LETTERE

Le lettere, che possibilmente non devono superare le 20 righe, devono essere inviate a questo indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

La vera Romagna

Ho letto l'articolo di Paolo Gambi sulla Voce di Romagna dal titolo: "E' nata la Romagna e non tutti se ne sono accorti". Virtualmente dico io, in quanto, la vera Romagna nascerà quando diventerà la "Romagna Autonoma" e cioè la ventunesima Regione italiana. Gambi afferma che bisogna dire grazie al governo Monti per aver approvato questa normativa, ma lui omette di fare alcune considerazioni che, invece, mi sembrano inevitabili e doverose. Certamente, lo Stato ha ridotto le province per risparmiare denaro pubblico anche se il profitto reale si vedrà nel tempo, poiché le spese iniziali per accorpare tanti enti pubblici temo saranno assai consistenti e probabilmente anche i servizi non saranno efficienti al 100% e, inizialmente, produrranno qualche disagio ai cittadini. Ma quando si interviene sulla cartina occorre tener presente un po' di tutto. Ad esempio del campanilismo che potrebbe nascere fra le esistenti province come sappiamo già, ad esempio, fra i livornesi e pisani, come dire, fra cane e gatto. Inoltre, il disagio dei cittadini che dimorano sul Montefeltro e si devono recare in un ufficio della Provincia che - nel caso della Romagna - sarà Ravenna e dovranno sobbarcarsi per una pratica 150 chilometri. Oppure, come ignorare il flusso di persone che verranno a perdere le Città di Forlì o di Rimini con conseguente mancanza di introiti per i parcheggi, per non parlare degli effetti nefasti sugli esercizi pubblici! Impossibile dimenticare anche i disagi per i dipendenti che si dovranno spostare da una città all'altra con le proprie auto dovendo fare tanti chilometri su strade molto frequentate, per cui, nel periodo estivo, si possono perdere ore; oppure tanti dovranno traslocare e pagare poi le tasse in quella città. E pure il disagio per la Prefettura, per la Questura e altri enti o anche gli stessi Comuni che hanno in dotazione terreni demaniali o altri beni. Per carità, il governo qualcosa doveva fare per ridurre i costi, ma avrebbe dovuto tener conto anche delle distanze fra grandi Province come Forlì-Cesena e ad esempio Rimini che come ben sappiamo, ora comprende anche i sette comuni del Montefeltro. Vogliamo sperare che questa unificazione porti ben presto a quel sogno che tutti i romagnoli (o quasi) anelano e cioè, veder nascere finalmente la Romagna Autonoma portatrice di grossi benefici per tutti i romagnoli.
Agamennone

Riceviamo ed integralmente riportiamo:

Al Sindaco di Cesena
Al Prefetto – Protezione Civile di Forlì-Cesena
Al Presidente dell'Amm.ne Prov.le FO-CE
Al Presidente della Giunta Regionale E/R
Al Ministro dell'Ambiente
Loro Sedi

I nubifragi del novembre 2011 che hanno sconvolto le Cinque Terre della Liguria quest'anno si sono riproposti con violenza sulla Maremma Toscana e sull'Umbria con danni, morti e distruzioni di patrimoni frutto del lavoro e dei sacrifici di una vita.
Di fronte al ripetersi di queste calamità, che il Ministro dell'Ambiente ha definito di lungo periodo, al Sindaco di Cesena e alle Autorità della Protezione Civile, ripropongo la pericolosità della scelta di far crescere lungo il corso del fiume Savio, dal Ponte Vecchio al Ponte Nuovo, alberi di alto fusto e di forte ramificazione, e a Cesena mi viene riferito che non si tratta di crescita spontanea di vegetazione ma di piantamento voluto nell'alveo del fiume Savio.
Se è così voglio ricordare che nel 1978, nella 2° Legislatura della Regione Emilia -Romagna 1975-1980, quale Presidente della Commissione Consigliare "Territorio e Ambiente" portai alla votazione del Consiglio Regionale la Legge "Tutela e Uso del territorio" frutto della collaborazione dei più affermati Urbanisti dell'Emilia Romagna designati dalla Giunta e dai gruppi Consiliari.
La Legge iniziò il cammino in Consiglio Reg.le il 19.5.1977 e fu approvata dal Consiglio Reg.le il 6 aprile 1978 con il voto favorevole dei gruppi PC – PSI , astenuti PRI e DC, contrari PSDI – PLI - PDUP – MSI, e nel testo non c'erano articoli che autorizzassero il piantamento e il mantenimento nel corso dei fiumi di alberi e arbusti capaci di rallentare il libero deflusso delle acque e di favorire le esondazioni.
Gli alberi si piantano e si lasciano crescere nei Parchi Pubblici non in mezzo ai fiumi. Averli piantati e fatti crescere nell'alveo del fiume Savio, nel centro della città di Cesena, è una decisione irresponsabile.
La realtà purtroppo oggi è questa e allo scempio naturalistico del fiume Savio c'è da temere anche per la vita dei cittadini.
Se malauguratamente una forte e prolungata pioggia torrenziale a Cesena provoca danni, distruzione del futuro di famiglie per la perdita del loro luogo di lavoro, non si dovrà parlare di fatalità ma precise responsabilità di chi sapeva, di chi poteva e doveva ma non è intervenuto con adeguate iniziative di prevenzione.
Concludo con un appello al Sindaco di Cesena: faccia abbattere subito tutte le piante presenti nell'alveo del fiume Savio fra i 4 ponti, dal Ponte Vecchio al Ponte della Ferrovia.
Se non interviene il Sindaco provveda con urgenza il Prefetto – Protezione Civile di Forlì Cesena.
Cordialmente con spirito collaborativo
Forlì 17.11.2012 Ottorino Bartolini

Leggete LA VOCE di Romagna quotidiano romagnolo e nazionale